

IL CICERONE

IL GIARDINO D'EUROPA

I LOTTI E I PARCHI

DI ANTONIO CEDERNA

PER QUANTO riguarda la protezione e la conservazione della natura, la dotazione di riserve naturali e di parchi nazionali, l'Italia ha un suo primato, quello di essere l'ultima fra le nazioni moderne. Il confronto che si può istituire con gli altri paesi in base alla lettura del repertorio intitolato "Derniers refuges", edito dall'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura, è deprimente: coi suoi quattro parchi nazionali (Gran Paradiso, Stelvio, Abruzzi, Circeo), mal tenuti, senza fondi amministrati da leggi approssimative e antiquate, l'Italia è in una situazione che ci umilia di fronte al mondo civile.

Gli altri paesi, qualunque sia il loro regime politico e il loro livello economico, hanno, in questo dopoguerra, adottato una decisa politica di incremento e di ripristino delle loro riserve naturali. L'Inghilterra ha creato una decina di nuovi parchi nazionali, la Germania ha stanziato miliardi per la conservazione o sistemazione di una ventina di migliaia di ettari, nuovi parchi nazionali sono in progetto in Francia, la ricostruzione e l'ampliamento del patrimonio naturale è stata una delle cure particolari dei paesi più duramente provati dalla guerra (dalla Jugoslavia alla Polonia) eccetera eccetera, per tacere di quanto è stato fatto nei paesi tradizionalmente all'avanguardia in questo campo, come gli Stati Uniti, la Svezia, l'Olanda o la Svizzera: da noi il problema è stato semplicemente trascurato, si è tollerata la degradazione delle nostre riserve pubbliche esistenti, non solo, ma lo Stato ha assistito inerme e inerte alla distruzione di quei grandiosi comprensori superstiti e tuttora privati che, fossimo un paese civile, dai decenni avremmo già trasformato in patrimonio pubblico permanente.

Il disprezzo che la cultura ufficiale ha sempre dimostrato per la natura, l'ignoranza che la scuola ha da sempre coltivato nella mente degli italiani, l'arcaica propensione a considerare la natura esclusivamente sotto l'aspetto estetico e visualistico (di qui la totale inefficacia delle nostre vecchie leggi di tutela), anziché sotto l'aspetto della sua utilità pratica, scientifica, educativa, sociale e urbanistica, e via dicendo, sono ostacoli ovvie e pacifiche. Sarebbe altrettanto utile ricercare le cause profonde di questa arretratezza; certo è che essa costituisce il clima ideale in cui natura e prospera quel cancro e quella vergogna nazionale che è la speculazione edilizia, promossa su scala sempre più vasta dalle peggiori forze economiche e politiche: dopo aver saturato e reso inabitabili le città e i luoghi turistici tradizionali, essa ha da tempo preso d'assalto territori sempre più ampi, le foreste e i litorali ancora incontaminati, al fine di sommergere tutto il bel paese sotto una crosta edilizia uniforme e semiurbana.

L'Italia viene comprata a blocchi e rivenduta in lotti. L'unico principio vigente sembra quello di considerare le "bellezze naturali" (così ancora vengono chiamate) come un vuoto da riempire, come un investimento di capitali e miniera di miliardi per le grosse concentrazioni economiche, secondo quell'anacronistico concetto della "valorizzazione turistica", che consiste nel promettere una "villa nel verde" a poche migliaia di ricchi, trasformando comprensori intatti in turpi agglomerati, riducendo vacanza e ricreazione a un'ostentazione di lusso e di modi cittadini: con la conseguenza di distruggere l'incanto naturale che è la stessa materia prima del turismo, di privatizzare e sottrarre per sempre al godimento pubblico gli ultimi territori liberi d'Italia.

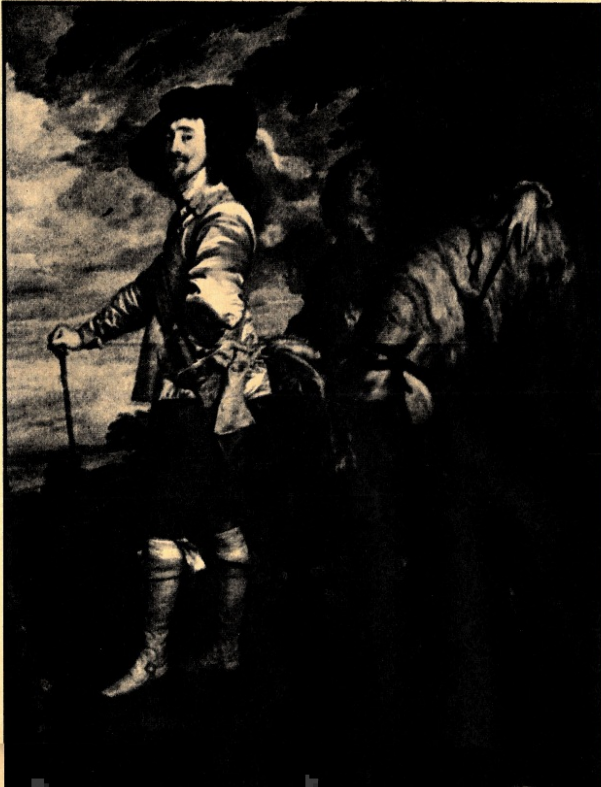
La distruzione è in corso dappertutto, dal parco nazionale d'Abruzzo, alle brughiere lombardo trasformate in città satelliti in contrasto con qualsiasi previsione di piano regionale, dal litorale di Sabaudia al lido di Classe dove una abietta lottizzazione prevede trecentocinquanta lotti in cinquantatré ettari (!): limitiamoci per ora ai

nistaffi principali lungo la costa tirrenica, dove più massiccio è cominciato l'assalto ai più straordinari comprensori forestali.

I) Tra il golfo di Lerici e la bocca di Magra (come abbiamo scritto sul "Mondo" del dicembre scorso), è in via di liquidazione il grande promontorio selvoso che scende al mare tra rocce e dirupi, l'unico ambiente naturale intatto, tra il Golfo della Spezia e la Versilia. Il promontorio è stato acquistato dalla società romana delle Condotte d'Acqua, che ne prevede la lottizzazione indiscriminata e l'edificazione a tappeto, distruggendo ogni prestigio forestale e privatizzando interamente bosco, radure, rocce, costa, approdi, sottraendo a tutti l'accesso al mare. Il piano regolatore del comune di Ameglia, redatto da un ingegnere qualificato, cerca di ridurre il disastro concentrando la fabbricazione in alcuni nuclei accentrati, in modo da lasciare liberi e pubblici i più ampi tratti possibili di paesaggio naturale, accollando alla società le spese di urbanizzazione e per la copertura dell'incremento dei costi sociali, ma urta contro una parte della popolazione, cui l'istata società è riuscita a presentare il proprio particolare lucro di miliardi come vantaggio generale per tutti.

II) Macchia di Migliarino, fra Pisa e Viareggio, compresa fra Torre del Lago Puccini e il Serchio, significa pineta mediterranea di circa 2400 ettari, con una spiaggia lunga quasi quattro chilometri. Insieme alla Macchia Lucchese, nei dintorni di Viareggio, è proprietà del Comune di Viareggio e la Tenuta di S. Rossore al sud (circa cinquemila ettari, proprietà demaniale), costituiscono la più intatta pineta forestale costiera d'Italia, ampia circa ottomila ettari e lunga una ventina di chilometri: una massa verde compatta, da conservare gelosamente e da trasformare in parco nazionale accessibile a tutti con determinate cautele e in diversi modi, dopo che tutto il litorale da Marina di Carrara a Viareggio è stato ridotto in una sabbia, continua e ininterrotta città lineare di quasi trentacinque chilometri. Ma la Macchia Lucchese è già intaccata, per una ventina di ettari, (lottizzazione "Lagona") e la Macchia di Migliarino sta per essere distrutta. Tra i suoi proprietari (i Salvati) e il comune di Vecchiano (uno dei tanti sproverbiati enti locali che si accontentano di poche briciole nelle operazioni che fruttano fortune colossali ai privati) è stata stipulata una convenzione, che consente la lottizzazione di circa duecento ettari di pineta e la tozzatura di circa settanta ettari (!): primo passo verso l'occupazione totale, secondo il progetto di lottizzazione originario che il ministero della Pubblica Istruzione in questi ultimi dieci anni non è riuscito che a modificare marginalmente. Come al solito il piano intercomunale Viareggio-Vecchiano, che poteva ovviare al disastro, è arrivato a cose fatte.

III) Punta Ala, tra il Golfo di Follonica e Castiglione della Pescaia. Circa novecento ettari di radure e colli, spiagge e scogliere, macchie e pinete, caduti in mano di speculatori milanesi e torinesi, sono in fase avanzata di trasformazione in "nuovo eden dell'altalena mediterranea", in "paradiso che si può comprare", in "bata dei miliardi" (mentre Migliarino dovrebbe diventare una sorta di "Juan les Pins"), dove "si culleranno i sogni delle dive e le fantasie dei re del petrolio": un'antologia degli sguaiati slogans pubblicitari di queste imprese nefande espresse colpe bene i gusti degli italiani colpiti dal miracolo). Invasa da edifici di ogni calibro e dimensione, le pinete e le fantasie filari dietro alle case, le radure sono colmate dalla fabbricazione, le spiagge scomparse sono il cemento del nuovo porto ("salotto di panfilii"), l'ambiente naturale frantumato e sconvolto da decine di chilometri di stralci asfaltati. Anche qui assenso della pubblica Istruzione, entusiasmo del comune di Castiglione della Pescaia, pago



Parigi. Il Louvre, All'ombra di Van Dyck.

del solito piatto di lenticchie. Da ricordare che tanto Migliarino come Punta Ala sono dovute alla fertile mente di quell'ingegnere Barbetta, lo stesso della ignobile "città giardino" di Viareggio e del quartiere S. Gervasio a Firenze (di cui sono stati accertati 25.000 metri cubi abusivi), quell'oscuro tanghero che ha imperversato negli anni cinquanta, e che ora, col tramonto dei suoi alti pretettori politici, sembra votato a sicuro declino. A sud di Punta Ala la Pineta di Roccamare è già tutta lottizzata, privatizzata e riempita di ville.

IV) Mentre una dozzina di chilometri di pinete costiere gestolate attendono il loro destino, è in gioco la sorte dell'ultimo pezzo della Maremma toscana, la zona dell'Alberese e di Collecchio, travestita dai Monti della Uccellina, compresa tra la foce dell'Ombrone e Talamone. Non serve, né d'altra parte ci sentiamo nello stato d'animo adatto, descriverne la meraviglia. Chi voglia capire cosa significa santità della natura, cosa sia la sacra venerazione che preleva gli antichi e che prende gli abitanti dei paesi vicini di fronte ai più solenni monumenti della natura, quale ricchezza possa rappresentare per la vita e la cultura di un paese la loro salvaguardia, quale bestiale rovina sarebbe ogni intervento edilizio, faccia un giro da queste parti.

Macchia mediterranea sui monti e animali selvaggi, coste e insenature rociose dominate da torri di vedetta, canali e specchi d'ac-

qua, mare e scogli e spiagge e pinete a perdita d'occhio. La zona, di circa diecimila ettari, può essere divisa in due parti principali. Quella a sud, (tenuta del Collecchio) di circa tremilacinquecento ettari, si apre sul mare con la stupenda Cala di Forno; è di proprietà privata, e già una strada carrozzabile che dall'entroterra porta al mare, pare fatta apposta per invitare alla lottizzazione (ovvero, come dicono due lapidi poste dal proprietario, "per dare ampio respiro ai boschi" e "aprire al progresso una vasta e impervia zona"). La seconda, (l'Alberese) di dimensioni press'a poco eguali; più aperta sul mare, con boschi di querce centenarie, pascoli di mandrie selvagge e circa cinque chilometri di spiaggia deserta e di foresta di pini a ombrello, è proprietà dell'Opera Nazionale Combattenti, la quale, esauriti i suoi compiti istituzionali di bonifica, sembra ora soggiacere a forte tentazioni e voler intraprendere attività che nulla hanno a che fare con gli interessi dello Stato.

I maneggi sono da tempo avviati, ma niente sembra ancora definitivamente compromesso. Un vincolo è stato apposto il settembre scorso dalla Pubblica Istruzione, nello stesso piano intercomunale di Grosseto pare non sia esclusa la destinazione a parco pubblico del comprensorio, non si sa comunque in che limiti: ma niente servirà, se, pressato da un energico movimento di opinione pubblica, lo Stato non interverrà con una precisa scelta politica e urbanisti-

ca. In questo senso va segnalata l'azione intrapresa dall'associazione "Italia Nostra", «per la conservazione integrale del paesaggio, della flora e della fauna; per il libero accesso al pubblico mediante sentieri appositamente attrezzati e itinerari opportunamente segnalati, per un'adeguata sorveglianza contro manomissioni di qualsiasi genere, soprattutto per la proibizione di costruzioni e di apertura di nuove strade carrozzabili», insomma per la destinazione a parco pubblico della zona. L'associazione è dietro nel comunicato «si rivolge alla stampa perché sia facilitato il compito di convincere soprattutto la classe politica dirigente della necessità di conservare questa e molte altre zone sotto forma di parchi nazionali. Ora o mai più, giacché fra qualche anno non ci sarà più posto per i parchi, ma avremo solo barriere di case e piccoli lotti recintati da giardini fasulli».

Il problema dei parchi nazionali viene dunque rappresentato all'attenzione generale, dopo decenni di incuria: un progetto di legge, sempre a cura di "Italia Nostra" in collaborazione col Consiglio nazionale della Ricerca, è da tempo allo studio. La politica di coordinamento fra programmazione economica e pianificazione urbanistica, che si vuole impostare per uno sviluppo più moderno del Paese, si giudicherà anche dal modo come sarà risolto questo aspetto fondamentale della trasformazione del territorio nazionale.

ANTONIO CEDERNA

LA LINEA PIÙ LUNGA DEL MONDO

DI RENZO FEGATELLI

AD AMBURGO, il nuovo insegnante della H.f.h.K. (Hochschule für bildende Künste) entrò in classe: aveva una folta barba brucianca e la calva incipiente gli arrotondava la fronte alta; indossava un cappotto grigio a lunghe righe nere verticali e una sciarpa di lana rosso-scuro. Posò sul tavolo una grande cartella di disegni e volse lo sguardo agli studenti con un sorriso aperto e spontaneo. Chiese un cannello di gesso, invitò i ragazzi a disporsi in semicerchio davanti alla lavagna, e cominciò a tracciare uno schema. Un'ora dopo la superficie d'ardesia nera era completamente ricoperta di scritte; tracce di gesso si disegnavano anche fuori di essa. In sintesi, come nell'libro genealogico di un antico casato, era descritta la nascita e l'evoluzione della pittura moderna. Partendo da Gauguin, da Cézanne, da Munch, si passava attraverso diramazioni chiare e ben articolate ai movimenti pittorici dei primi anni del secolo: espressionismo, cubismo, surrealismo, per giungere agli artisti più recenti quali Pollock, De Koonig, Fontaine.

Dopo lo schema sulla lavagna, spiegò le ragioni di quelle evoluzioni e la logica di molti pittori: chiudendo la dissertazione con un breve accenno sull'opera di Pollock, tirò un sospiro di sollievo, gettò nel cestino un frammento minuscolo di gesso e si sedè accanto al tavolo. Quel primo incontro aveva provocato uno choc nei giovani allievi e nei docenti che seguivano alcuni si resero conto che la fonte di quel nuovo stato d'animo era da ricercare nel fatto che per la prima volta invece d'un professore, un artista era entrato nella loro vita.

Il pittore Hundertwasser, di Vienna, aveva infatti rivoluzionato, fin dalla prima lezione, la concezione rigida dei rapporti tra allievo e professore, muovendosi tra gli studenti quasi fosse stato uno di loro con qualche anno e qualche esperienza in più. Incominciò a lavorare e a produrre nella stessa scuola e presto l'accorse che tutti gli allievi dipingevano spirali e linee acquarellate, ispirate ai suoi lavori o a volte completamente copiate. Poi lasciò che alcuni ragazzi potessero un giradischi e pezzi di musica sinfonica, e regolarmente ogni giorno si lavorò con l'ausilio della musica. Un giorno tavoli, cassaltri e stumenti vengono sistemati in maniera che sia un ambiente unico e vasto quale l'aula di pittura si ricavano una quindicina di ambienti piccoli, appartati, dove ognuno può lavorare indisturbato. Le prime bottiglie di latte e i primi nastri imbottiti cominciano a circolare sistematicamente per la classe nel mese di dicembre. All'inizio del 1960 lo studio di Hundertwasser è un'isola nella H.f.h.K., un'isola estroversa, ma ricca di iniziative che permettono agli allievi di trascorrere operosamente l'intera giornata, e il pavimento è invaso da mucchi di fogli acquarellati che vengono sfornati continuamente dalla fantasia eccitata dei giovani. Improvvisamente, a gennaio, il professore fa riunire tutti i mobili al centro della sala: bisogna lasciare libere le pareti, vuol fare un esperimento. La sua pittura di linee ha bisogno di spazio, vuol dipingere la linea più lunga del mondo, la più sensibile, la più pittorica. Invita gli altri professori a presentare all'esperimento, e ceffuffano da alcuni allievi contraria a tracciare una linea fine e tremolante, che partendo dallo zoccolo gira a spirale lungo le pareti fino al soffitto. E' una linea delfiana, articolata con colori diversi, che creando spazi e spessori sapientemente misurati forma una superficie pittorica di evidenti valori cromatici. Ma un dettaglio, trascurabile per un artista, trova a metà il cammino della linea: non è stata chiesta l'autorizzazione al direttore della H.f.h.K., e Hundertwasser viene allontanato dalla scuola.

Il 1962 è stato l'anno italiano di Hundertwasser. Alla XXXI Bien